

SULL'ORLO DELLA CRISI.

Il Cavaliere a Aix en Provence per incontrare Mitterrand
Stretta di mano con Tapie e fischi all'arrivo



Silvio Berlusconi ad Aix en Provence incontra il presidente francese François Mitterrand

«C'è una unione stalinista tra sinistra, grandi industrie e grandi giornali per «uccidere» il presidente del Consiglio»

«Il governo delle regole è solo un imbroglio, non ci starò. Mancano i numeri; nella Lega c'è chi non accetterà di tradire»

«Possibile aprire la maggioranza ad altri apporti cattolici. Buttiglione non vorrà fare il soprammobile di D'Alema»

«Spaccherò Lega e Ppi e vincerò»
Berlusconi: «Regole? Un imbroglio, io non ci sto»

«Il governo delle regole è un imbroglio e io non ci starò». Berlusconi dice che resisterà con questa maggioranza, o al massimo perdendo qualche pezzo della Lega e acquistando pezzi del Ppi. E poi l'accusa alla sinistra, alla stampa, ai grandi imprenditori: sono stalinisti, per far cadere il governo cercano di «uccidere» il presidente del Consiglio. La lunga esternazione in Francia, con Mitterrand che spiegava: con gli ospiti bisogna essere cortesi...

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND QINZBERG

AIX-EN PROVENCE. «Macché governo Lega-Pds-Popolari, lo ho dalla mia il 65% dell'elettorato, che è moderato», questo il succo della risposta che Silvio Berlusconi ha dato ieri al giornalista di France 2, che gli chiedeva quanto pensava di poter campare ancora a capo del governo. Forse non ha torto Berlusconi a considerare i media «un male necessario», come ha detto ieri. La stessa domanda imbarazzante era stata posta anche a Mitterrand che

l'aldilà aveva dichiarato ieri in tv che ritiene non abbia più di sei mesi ancora? Ai medici ho chiesto che mi dicessero come stanno davvero le cose. Non credo che la fine sia così prossima. Due stili, come si vede, molto diversi.

Berlusconi, ha cercato di far buon viso, a cattivo gioco. «Oggi è una giornata molto più tranquilla e distesa di quella di ieri», aveva esordito in mattinata. Poi si è dilungato a spiegare alla stampa francese che «la situazione è molto semplice». Da una parte c'è l'Italia moderata che lo vorrebbe restare a Palazzo Chigi e che rappresenta il 65% dell'elettorato, dall'altra l'Italia di un 35% dell'elettorato che favorisce le sinistre «che discendono dal Pci». Un sondaggio televisivo di una delle sue tv (qualche frase dopo trasformatosi in «tutti i sondaggi») ribadirebbe che il 71% degli italiani vuole che lui resti al governo, solo il 28% appoggierebbe un

governo Lega+sinistre+centro cattolico. Da una parte «tutta l'Italia che lavora», dall'altra «l'Italia della vecchia politica, dei teatrini, delle risse», «dei grandi giornali e grandi imprenditori», che complotta contro di lui. La maggioranza alternativa di cui parla Bossi sarebbe «un'ipotesi che non tiene». «Almeno per due motivi: perché non ci sono i numeri, perché in seno alla Lega molti sono contrari a tradire il mandato degli elettori; e poi perché non credo che la Lega voglia andare verso la sua autodistruzione rimettendosi insieme con i vecchi partiti contro cui era nata, la Dc e il Pci». E allora? «Si continua con questa coalizione così com'è». E se proprio non ce la fa «sempre con questa coalizione che magari perde alcune delle sue componenti per trovare altre componenti nell'area cattolica».
A parte questo sibillino riferimento ad altri «acquisti» in area cattolica (a Palazzo Chigi con

l'aiuto dei popolari e senza Bossi? Ma non pare che la cena di giovedì sera con Buttiglione si sia conclusa in questo senso) la linea cui Berlusconi si è attenuto è la stessa che aveva affidato alla vigilia della sua trasferta in un'intervista a «Panorama». Basta coi «pasticci», la supposta maggioranza alternativa sarebbe solo «un imbroglio». «Nessuno è in grado di capire cosa sia questo governo delle regole», neppure i protagonisti. Né può dire chiaramente quali regole si vogliono imporre rispetto a quelle su cui il mio governo si è impegnato con gli elettori. Mi pare che il unico solo la voglia di liberarsi di Berlusconi. A parte il fatto che Bossi perderebbe gran parte del suo elettorato che Buttiglione finirebbe per fare il soprammobile nel salotto di D'Alema, come la mettano col voto del 27 marzo?
Nessun riferimento invece alle vicende giudiziarie in cui è implicato. Tanto che al cronista viene

d'istinto di chiedere a Mitterrand che sino a quel momento ha quasi evitato di incontrare lo sguardo del suo ospite, cosa consiglierebbe lui al suo capo di governo Balladur, che sinora si è attenuto rigorosamente alla regola non scritta di dimissionare i ministri indagati, nel caso, ipotetico, che fosse indagato anche il premier. «Non credo che succederebbe, perché conosco Balladur e la sua integrità è al di sopra di ogni sospetto. Se succedesse dice?». Si ferma un attimo. Poi con estrema diplomazia: «Se succedesse dovrebbe chiedermelo in quel momento».
L'impressione è che l'uno e l'altro questo summit l'avrebbero volentieri evitato in questo momento. Se solo non si trattasse di un appuntamento ormai fisso. Si è concluso con grandi dichiarazioni di «accordo su tutto il campo». Anche sull'Italia che rischia di restare fuori dell'Europa facendo le bizze sui criteri dell'unione monetaria stabiliti dall'accordo di Maastricht. Ma al prezzo, per Berlusconi di smentire le riserve a suo tempo esplicitate dal suo ministro degli Esteri Martino. «Noi concordiamo pienamente con i parametri indicati da Maastricht», dice Berlusconi. Allora le riserve non ci sono più. «Erano solo una teoria, se all'appuntamento del '97 si arrivasse senza essere riusciti ad adempiere a quei criteri,

govremmo trovare modi per far sì che anche i paesi che non ce l'hanno fatta riescano ugualmente ad essere partecipi della moneta unica», la marcia indietro arrampicata sugli specchi.
Eppure la giornata era iniziata coi fischi a Berlusconi. A seguire il lavoro dei colleghi delle agenzie fotografiche che sceglievano le immagini più significative da trasmettere ai rispettivi quartieri generali, si sarebbe detto i protagonisti del vertice fossero non due capi di Stato ma un industriale che prima si è arricchito ammannicandosi con tutti i potenti e poi è entrato direttamente in politica per salvarsi dall'indebitamento che soffocava le sue aziende. Uno abituato a rilanciare mano a mano che il gioco diventa duro, anche al costo di perdere anche la cartuccia. No, che cosa avete capito? Non è quello a cui pensate. Le immagini erano quelle di Mitterrand che stringe la mano e si intrattiene con il bancarottiere Bernard Tapie. Berlusconi che fa lo stesso. «È un deputato di questa circoscrizione, non potevo fare altrimenti», la spiegazione di Mitterrand. E Berlusconi perché ritiene lo abbia fischiato in piazza? «Me l'ha spiegato Tapie. Erano i tifosi del Marsiglia che ce l'avevano col Milan», la sua spiegazione. Con Mitterrand che fa lezione: «Con gli ospiti ci vuole un minimo di cortesia, anche se non ci piacciono».

Muro contro muro, Fini prova a intimorire Bossi: frena o si va alle elezioni subito

Buttiglione gela il Cavaliere: nel tuo governo? No

Berlusconi chiede voti al Ppi e Buttiglione dice subito: «No, grazie. Ce lo ha già proposto altre volte e abbiamo sempre risposto no, lo facciamo anche questa volta». Ai nastri di partenza si presentano due eserciti: per Berlusconi e Fini l'alternativa è il voto, Pds-Ppi-Lega vogliono un governo «di tregua». Intanto si discute sulle modalità della crisi: se Berlusconi giovedì non chiederà il voto del Parlamento, le opposizioni presenteranno una mozione di sfiducia.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. I due eserciti si fronteggiano immobili, dalle rispettive trincee, e, almeno per ora, giurano sulla propria compattezza. Da una parte ci sono la Lega, il Pds e il Ppi: intenzionati a far cadere il governo giovedì prossimo, al termine del dibattito parlamentare sollecitato dallo stesso Berlusconi, e a dar vita ad un governo «di tregua». Dall'altra parte c'è il blocco Forza Italia-An-Ccd che, in caso di crisi, prospetta un'alternativa secca: o Berlusconi torna a palazzo Chigi, oppure si va rapidamente al voto. Naturalmente, non mancano mediatori e pontieri in entrambi gli schieramenti: Buttiglione e Maroni da una parte, Casini e Dotti dall'altra. Ma, per ora, gli eserciti si mostrano solidali.
Paradossalmente, entrambi gli schieramenti hanno ragione: se cade Berlusconi, infatti, c'è già una maggioranza alternativa capace di dar vita ad un altro governo; ma è altrettanto vero che questo nuovo governo durerebbe poco e, soprat-



Fini

Casini

Buttiglione

«Senza An e Berlusconi un governo non può durare. Bossi su questo deve riflettere»

«Bisogna trovare in Parlamento un percorso per le riforme svincolato dal governo»

«Un esecutivo da Forza Italia fino al Pds per definire le nuove regole. Poi si vota»

ha chiesto di rimando al Cavaliere di rompere con An: «Se lei farà questa scelta, può nascere un governo con noi e il Pds. Ma il Pds potrebbe anche limitarsi all'appoggio esterno...». Niente da fare, però: «Ho dato del Giuda a Bossi - così la replica di Berlusconi - perché vuole spezzare l'alleanza sancita dagli elettori, e non potrei a mia volta sentirmi chiamare Giuda da Fini».
Nel corso della cena, per la verità, s'è accennato anche a qualcosa d'altro: e cioè all'ipotesi cosiddetta dei «due tavoli», caldeggiata dai cristiano-democratici. «Potremmo de-

cidere insieme - ha spiegato Casini - un percorso parlamentare comune, per fare la riforma elettorale e l'antitrust, per affrontare una volta per tutte il problema della giustizia...». A questo punto, il problema del governo diventerebbe secondario. Buttiglione, di rimando, ha accennato allora ad un governo che confermi l'attuale maggioranza, ma che sia guidato da un altro presidente del Consiglio. «Eh no. Così - l'ha subito interrotto Berlusconi - si tradirebbero gli elettori». «Tutto dipende da Berlusconi - spiegherà Fini più tardi - Se non

dà il via libera ad un altro presidente del Consiglio, per noi non se ne fa nulla. Del resto, perché dovrebbe? Ritenere legittimamente di aver vinto lui le elezioni, e dunque se con questo Parlamento non può governare, altrettanto legittimamente chiederà di tornare alle urne».
Difficile, dunque, superare l'impasse. La maggioranza è convinta che perseguendo sulla «linea dura» potrà portare a casa, comunque vada, un buon risultato: o la crisi mentre «Bossi - sostiene Fini - sta riflettendo, perché ha capito che si sta buttando dall'aereo senza il paracadute», oppure si sciogliono le Camere. Un nuovo governo, però, può nascere lo stesso: e Fini lo sa. «Io non ci credo - sostiene - perché bastano dieci deputati della Lega che si sfilano, e i voti di Rifondazione diventano determinanti. Questo non possono accettarlo né Bossi, né Buttiglione. Ammettiamo però che il ribaltone si faccia. Quanto può durare? Noi faremo un'opposizione democratica e civile, ci mancherebbe. Questa storia delle dimissioni dei parlamentari è una castroneria. Però con dieci voti di margine, le riforme non si fanno». Quanto al governo «istituzionale», Fini replica con una battuta: «Va bene, propongo che a guidarlo sia Berlusconi. Scalfaro darà l'incarico a qualcun altro? Padronissimo. Ma si torna al punto di partenza: noi non lo votiamo. Cossiga? A me potrebbe anche piacere, ma con Berlusconi il rapporto è pessimo...».
Ferrara, che della «linea dura» è

il regista e l'interprete più accalorato, tuona contro «gli imbroglioni che parlano a vanvera di un governo di tregua, penosa reviviscenza di una specie di arco costituzionale. Questa manovra - assicura Ferrara - fallirà in Parlamento, altrimenti sarà spazzata via da un risultato democratico del Paese». Proprio il tono esacerbato di Ferrara, tuttavia, potrebbe condurre ad un mutamento di scenario. La «linea dura», infatti, si fonda su un unico presupposto: che il blocco Forza Italia-An-Ccd resti militarmente compatto. E per ora è così.
Come cade il governo?
Ma una crisi serve appunto a rimischiare le carte, e gli equilibri possono mutare. Si vociferano di molti «mercati» più o meno limpidi: ministri di Forza Italia già contattati per il «governo di tregua», parlamentari leghisti pronti a passare con Berlusconi in cambio di un collegio sicuro... Se la crisi si sbloccherà, però, sarà perché qualcosa potrebbe muoversi ai piani alti: o perché Berlusconi decide di farsi da parte (il che, allo stato, appare assai improbabile), o perché nel blocco di centro-destra si fa strada un'altra posizione: considerare il «governo di tregua» come una «chance utile per «costituzionalizzare» definitivamente An e per far nascere sul serio un «polo moderato» capace di assorbire e amalgamare la stessa An, Forza Italia, una parte del Ppi, i leghisti di Maroni.
Per ora, si tratta di scenari futuribili. Il governo, del resto, è ancora in carica. Mercoledì si presenta alla

Camera: ma sulle sue dimissioni premane un margine di incertezza. «Non è detto che al dibattito segua un ordine del giorno della maggioranza», sostiene Fini: dunque tutto potrebbe risolversi senza il voto del Parlamento. Se però così fosse, progressisti, popolari e Lega (ieri c'è stato un nuovo vertice Bossi-Buttiglione-Berlinguer) presenterebbero subito una mozione di sfiducia. «Se Berlusconi non chiede un voto - spiega Berlinguer - sarà comunque costretto dalla nostra mozione». Viceversa, dice Buttiglione, «una mozione di sfiducia potrebbe diventare superflua nel momento in cui è Berlusconi a chiedere un voto».
Dettagli tecnici, tutto sommato. Avrebbe invece un significato politico la cosiddetta «sfiducia costruttiva», perorata da Bossi. Si tratta di un documento che, nel dichiarare la sfiducia al governo, anche indica alcuni punti qualificanti per la formazione di un nuovo esecutivo. Buttiglione ha di fatto bocciato la proposta: perché significherebbe limitare in partenza l'arco delle forze da coinvolgere, rendendo così ancora più difficile quel governo «da Forza Italia al Pds» per il quale il Ppi sta lavorando. Non solo: una tale mozione potrebbe intaccare le prerogative del Quirinale, riducendone i margini di manovra. Neppure D'Alema, del resto, pare entusiasta dell'idea, e per gli stessi motivi: così, la «sfiducia costruttiva» pare tramontata. La partita, del resto, è appena cominciata: e, con ogni probabilità, non sarà breve.